

## OFFICIAL DISPATCH

VIA: **AIR**  
SPECIFY AIR OR SEA POUCH

DISPATCH NO. **MSMA-235**

**SECRET**

CLASSIFICATION

TO : **Chief, Foreign Branch H** DATE: **7 October 1947**  
FROM : **Chief of Mission, [ ]**  
SUBJECT: GENERAL - **Articles in Corriere della Sera on SUNRISE**  
SPECIFIC -  
Re: **MSB-W-149**

Attached herewith are photostat copies of the articles which appeared in "Corriere della Sera" on the Sunrise Operation. Unfortunately we were unable to obtain article No. 11 of the twelve articles which appeared.

DECLASSIFIED AND RELEASED BY  
CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY  
SOURCE METHOD EXEMPTION 3828  
NAZI WAR CRIMES DISCLOSURE ACT  
DATE 2007

Distribution: **Washington (2)**  
**Files (2)**

Enclosure: **Three copies to Washington**

**SECRET**  
CLASSIFICATION

FORM NO. 15-76  
APR 1947

(788)

ATTO - MSBA - 235  
7 Oct. 1947

RESA DEGLI OTTOCENTI MILA

# La congiura dei capi delle SS per l'abbandono del fronte italiano

Camera del Senato - 13-8-47

La grazia della vita concessa in extremis al feldmaresciallo Kesselring era prevista dai servizi segreti di informazione. Al-bergo Kesselring è ritenuto dagli Anglo-Americani persona « interessante ». Non solo per le sue inimitabili doti militari, ma anche per il prestigio che egli ha saputo conservare nel proprio Paese, senza essere un tirato forzi: qualcuno vede in lui un secondo Hindenburg nell'eventualità di un conflitto armato fra la Russia e gli Stati Uniti.

## Remember

Gli alleati non hanno dimenticato la parte che Kesselring ha svolto nella resa del Sud-Est dell'Italia, anche se, dopo averla approvata e in certo senso, facilitata, egli al momento commise l'errore di tutto per impedirla. Questo voltafaccia dell'ultima ora gli costò il processo e la condanna a morte, poi commutata in quella dell'ergastolo. Ma dal carcere si può variare. Gli altri ufficiali della resa non furono molestati e taluno di essi, come il colonnello SS Eupazio Dollmann, si ricorda il recente episodio romano: il personaggio urciolato dalla polizia italiana come Dollmann era proprio Dollmann, ma si dovette illassarlo con molte scuse. Altri capi SS e alti funzionari di « Gestapo », che fecero prima o poi il doppio gioco, rendendosi più o meno utili alla causa degli alleati, sono tranquillamente in Italia o in Svizzera, con pieno diritto di residenza. Nessuno parte dei comandanti supremi delle SS in Italia, generale Wolf (che pare si trovi a Londra con il generale Harzer, già comandante delle SS a Verona), né del generale Vietinghoff della Wehrmacht che sostituisce Kesselring nel comando delle truppe combattenti sul fronte italiano quando, ai primi di marzo 1945, il feldmaresciallo venne chiamato sul fronte occidentale al posto di Rundstedt. È stato invece nei giorni scorsi consegnato alle autorità italiane, per essere giudicato, il tenente colonnello Herbert Kappler, che la resa salvò.

La storia della resa dell'armata tedesca in Italia, forte di circa 800.000 uomini, non è stata ancora narrata nei precisi particolari. Nottate frammentarie appaiono nell'« Odissea » di Giorgio Weisbach del giugno 1945 e nella rivista americana Post del settembre « successo », ma in Italia tale storia è ignorata. Perché i protagonisti italiani, per varie ragioni, preferiscono rimanere nell'ombra. Ma esiste un'altra fonte, non meno autorevole, quella tedesca. Abbiamo avuto la possibilità di attingere ai ricordi di uno dei più infuocati capi della « Gestapo » in Italia, il quale è qui personalmente l'intera vicenda. Ed è così in grado di ricostruire dall'origine con la maggiore esattezza, e con quella obiettività che è nel nostro costume, le molteplici fasi della trattativa.

Il Quartier generale germanico era stato informato che gli Anglo-Americani intendevano concludere rapidamente le operazioni sul fronte italiano con una formidabile offensiva che doveva portarli al Brennero. Pur essendo decisi a contrastare passo passo il nemico, i Tedeschi prepararono un piano di ritirata che venne chiamato Hermetisch, ossia « nobbia d'oscurità », poiché, erocucata Roma nel giugno 1944,

essi presumevano di poter continuare almeno fino a settembre indisturbato l'impeto degli attaccanti. Per ciò venne fruttolosamente apprestata una prima linea di resistenza al Reno che, sfruttando le difese naturali oppenninate, offriva una linea politica: si lavorarono 45 mila uomini, reclusi forzatamente. Una seconda linea, più valida, venne tracciata dal confine svizzero al Gruppo, passando a sud del Garda, sino a Trieste e a Pola, appoggiandosi all'Albania e ai contraforti carsici. Questa seconda linea, in gran parte scavata nella roccia, munita di piattaforme per artiglieria, di fosse antiaeree e di altre imponenti opere di fortificazione, si innestava a Pola con la linea tenuta dal gruppo di armate del generale Lohr, i famosi contrattori due miliardi di lire. Ordine di Hitler, consegnato alle truppe in progressiva ritirata distrutture e rovine, la linea bruciata. Se gli Anglo-Americani, contro ogni previsione, non si fossero fermati alla linea gotica, il destino dell'Italia settentrionale sarebbe stato segnato. I Tedeschi gabellavano come un loro strepitoso successo l'interruzione dell'offensiva alleata: ma poi vennero le disastrose sconfitte sul fronte occidentale e nonostante la acrobazia della propaganda di Goebbels, il morale delle popolazioni germaniche, duramente provate dai terribili bombardamenti e dalle privazioni, subì un collasso. La situazione si fece sempre più critica, soprattutto per la irresistibile pressione dei Russi. E l'attenzione del comando tedesco si con-

centrò sulle truppe rimaste sul fronte italiano, ormai da tempo inattive. Si trattava di truppe scelte, fra cui la super-divisione paracadutisti, forte di sessantamila uomini, la divisione Hermann Goering, la divisione SS Reichsführer. Se queste divisioni fresche ed efficienti si fossero potute trasferire sul fronte occidentale, le sorti della battaglia forse sarebbero cambiate. Fu allora che Himmler — lo spietato capo della polizia, il quale aveva ormai assunto la direzione della politica tedesca — concepì un audace progetto: quello di distaccare gli Anglo-Americani dalla Russia, puntando sulla carta italiana. Dopo opportuni sondaggi venne dato mandato ai fedelissimi, ossia ai capi delle varie formazioni di polizia incaricate, dopo l'armistizio, a presidiare l'Italia e a controllare gli stessi comandanti militari. Tali formazioni di polizia dipendevano dal potente occultista Karl Wolff, il quale si fregiava, nel titolo di Obergruppenführer, titolo che gli dava autorità su tutte le forze armate sino a trenta chilometri dietro la linea del fronte.

## SS ed SD

Wolff era generale della « Wehrmacht » e della « Schutz Staffeln ». Essi, come il « Corpo di sicurezza », furono chiamati all'origine gli « Ufficiali del partito nazista », come dire gli squalorati fascisti. Successivamente, la qualifica di SS venne attribuita anche a truppe combattenti, scelte paracadutisti, carri armati, ecc., formate da colonnati e conferite a lavoratori particolarmente mobilitati al servizio del Reich, nonché — un po' per distinzione onorifica, un po' per compromessi — ad alte personalità ci-

vili e militari, con l'obbligo di obbedire l'uniforme nelle occasioni solenni: questo il caso del protettore di Bocca, con Neurath, dell'ambasciatore con Molotov, dello stesso ministro degli Esteri con Ribbentrop, ecc. Le SS potevano far parte delle formazioni di polizia vere e proprie, ossia delle SD (Sicherheits-Polizei) una Sicherheits Dienst, servizio di sicurezza e informazione, organismo che comprendeva la Verwaltung-Polizei (Polizia amministrativa e polizia criminale) e la Gestapo (Geheime Staats-Polizei, ossia polizia segreta dello Stato), istituita, come l'O.V.R.A. in Italia, per la protezione del Governo. Dopo l'uccisione, a Praga, del generale Heydrich, la direzione delle SD era stata assunta dal famigerato Kaltenbrunner, il quale era rappresentato in Italia dal generale Guelfino Harzer.

Il generale Wolff aveva stabilito il proprio Quartiere a Fano, nella casa di Fano, mentre il generale Harzer si era trasferito a Verona, dove erano i carceri della Gestapo. D'istinto, la Harzer dipendeva i servizi di polizia distaccati nelle principali città, con distinzioni territoriali più o meno varie: a Milano (adde- gna) comandata i capi del « Sicherheits » a Gen- della Studente; il capo del « Sicherheits » a Torino (adde- gna) il Capitano Luigi Harzer dipendeva ilia di congue e ripulano Giuseppe spettore delle SS bardia, il Piemonte era il col- Raup, Prim del d' Roma.

LA RESA DEGLI OTTOCENTOMILA

Cornice della resa - 1945

# Un ponte attraverso la Svizzera avvicinò i Tedeschi agli alleati

II  
L'agenzia di pace lanciata da Himmler nell'autunno del 1944 allo scopo di indurre gli Anglo-Americani ad accettare la possibilità di permettere ai Tedeschi di concentrare in un unico fronte, quello occidentale, tutte le loro forze, non ebbe successo. Il tentativo di Himmler era stato però di tanto con simpatia dei circoli neutrali svizzeri, interessati a vedere l'instaurazione di una pace che mettesse fine alla guerra guerreggiata e ad evitare la distruzione totale del complesso paese dell'Italia del Nord. Un'idea, la stabilità del fronte italiano, che si prolungava ormai da mesi, tanto che gli stessi americani rimasero a presidiare la linea politica internazionale di trovarsi su una «fronte d'incertezza», e la stessa cura che avevano i bombardieri alleati di risparmiare gli stabilimenti industriali, le grandi stazioni ferroviarie, come quella di Milano, centrali elettriche e in genere tutto ciò che i Tedeschi avevano in programma di distruggere nella loro ritirata, erano allineati tutti in un unico scopo: l'evacuazione per la monarchia di Himmler, l'uscita dell'Anglo-Americani non intendevano veder meno di loro peggio di allora con i Sovietici.

Ma quei generosi italiani che, essendo a contatto, per necessità (necessità della loro lavoro o della loro situazione, con gli oppressori, cercavano il punto vulnerabile per far breccia onde ottenere che fosse ripulito il territorio del Nord. I tedeschi, infatti, cominciarono a trovare difficoltà più complicate. Certi fattori, che un tempo sembravano portati diritto all'arresto e alla deportazione, ora erano tollerati: si ammetteva che la situazione della Germania era difficile, si riconosceva con rassegnazione l'esclusività di un compromesso che salvasse l'onore del Reich. L'atteggiamento, però, pessimismo si era diffuso negli ambienti nazisti, né si poteva capire perché fossero i capi in buona fede, ancoramente persuasi che bisognava in qualche modo farla finita, e quelli invece che recitavano una parte, obbedendo alle esatte direttive di Himmler. Uno dei maggiori esponenti dell'industria italiana, già perseguitato dai neofascisti per il suo atteggiamento di indipendenza e per la sua disapprovazione dei metodi mussoliniani, tanto da essere costretto a rifugiarsi in Svizzera, prese addirittura l'iniziativa di avvicinare uomini che sembravano dare affidamento di serietà. Ritratto clandestinamente in Italia, ebbe un colloquio, a Cernobbio, con il generale Harter, metten-

corrispose quello dei patrioti italiani: l'intervento del cardinale, del resto unanimemente approvato ai principi di umanità. In certi settori della Resistenza venne persino deplorato, i tempi non erano ancora maturi per una resa a discrezione. L'evacuazione dello stato d'animo dei Tedeschi, o quanto meno di quella parte dei Tedeschi che coltiva l'ossessione politica della dominazione nazista in Italia, era seguita con attenzione, quasi giorno per giorno, da uno dei quegli uomini che la provvidenza tiene in serbo per l'occasione, al momento opportuno, dei suoi misteriosi disegni. Era costui un privato cittadino, un individuo qualunque che, in sostanza, aveva avuto ventura di conoscere e di entrare in amicizia con un giovane tedesco, ricercato poi nell'ottobre 1944 a Milano come ufficiale delle SS, addetto al controspionaggio militare. Il cittadino qualunque era il barone Luigi Parrilli, cavaliere di Malta e cavaliere di rappe e duca del Pontefice; l'ufficiale tedesco il tenente Guido Zimmer, dell'Esercito VI (Rapporto satoli, un affido del servizio di controspionaggio militare germanico, che aveva sede a Verona e sezioni distaccate a Milano e a Como: una marachella aveva messo in Zimmer alla merce dei superiori, ed egli divenne un ricco strumento nelle mani di Wolf e di Dollmann.

Il barone Parrilli conosceva il piano tedesco della «terra bruciata» attraverso le indiscrezioni che il suo amico, quando occupava un po' il giorno, si lasciava sfuggire. Verso il Natale del 1944 le confidenze di Zimmer si fecero più franche. Anche il giovane ufficiale delle SS rivela tutti i par-

ticolari della situazione. Le trattative, già fallite due volte, potevano forse riuscire la terza. Zimmer ritenne che valesse la pena di tentare perché, se spinti alla disperazione, i Tedeschi avrebbero potuto veramente, con le forze di cui ancora disponevano, coprire di rovine l'Italia settentrionale. Occorreva trovare la giusta via per la ripresa dei contatti con gli Anglo-Americani, affidarsi ad intermediari autorevoli; e questi intermediari non potevano trovarsi che in ambienti neutrali. Parrilli pensò a un suo vecchio conoscente, un pedagogo svizzero, direttore a Zurigo e a Superberg di istituti d'educazione di fama internazionale: il prof. Max Humann, uomo di vastissime conoscenze in ogni campo, preciso consigliere di alte personalità nel suo Paese e fuori, avrebbe potuto aiutarlo. Gli inviò un messaggio a Zurigo, sollecitando un addoquinamento. Il messaggio, recapitato naturalmente attraverso passaggi clandestini, non cadde in terreno sterile. L'Humann si oppose alla cosa, se ne fece una missione. E poiché gli aiuti di carattere burocratico erano ostacolati il viaggio in Svizzera del barone Parrilli, lui, di frodo superò depositando diecimila franchi a titolo di garanzia. E così il 21 febbraio 1945 Parrilli poteva raggiungere l'Humann a Zurigo. Quel giorno vennero gettate le basi delle trattative che, nel breve corso di otto settimane dense di vicende drammatiche, dovevano portare alla resa incondizionata degli ottocentomila armati tedeschi che ancora occupavano il suolo italiano: una delle più grandi capitolazioni che la storia ricordi.

Ventiquattro ore dopo Parrilli

del Parrilli in Svizzera, ossia giovedì, 23 febbraio, si svolsero, sempre a Zurigo, un lungo colloquio fra lo stesso Parrilli, il prof. Humann e il maggiore Max Weibel, dello Stato maggiore elvetico, uno dei capi del servizio informazioni dell'Esercito, organizzazione fra le più perfette del mondo in fatto di controspionaggio militare, pari se non superiore all'Intelligence Service britannico e all'Office of Strategic Service americano. La parte svolta dalla Svizzera in questa epica vicenda fu di importanza fondamentale. Tutti i protagonisti della trattativa, ciascuno per la propria funzione, meritano riconoscimento; ma è soprattutto alla Svizzera e agli Stati Uniti d'America che deve andare la gratitudine degli italiani. Pur non pensando meno alla propria neutralità, la Svizzera, fece da trait d'union fra le parti interessate, nella certezza di aprire per la causa della pace, azione silenziosa, che non fu mai ostentata, neppure all'interno del Paese.

Messo esattamente al corrente della situazione, il maggiore Weibel prometteva al barone Parrilli e al prof. Humann il proprio interessamento presso l'Ambasciata degli Stati Uniti; e otteneva l'istituzione del proprio servizio diretto, il colonnello R. Mason, capo del servizio informazioni dell'Esercito svizzero (che, a sua volta, ne aveva messo al corrente il Governo federale), presto mantenne la parola, vincendo con la sua mallevadoria le riluttanze americane.

Ferruccio Lanfranchi

(World Copyright by Nuovo Corriere della Sera).

# LA REA DEGLI OTTOCENTOMILA

## Entrano in scena gli uomini dello "Strategic Service, americano"

Non fu cosa facile per i dirigenti del Servizio Informazioni dell'esercito svizzero, che si erano presi a cuore la missione Parri-Husmann, vincere le diffidenze degli Americani, timorosi di cadere in qualche trappola. Non che si mettesse in dubbio la buona fede del barone Parri, né tanto meno lo zelo pacifista del pedagogo Husmann, ma anche costoro potevano essere strumenti inconsapevoli della manovra di Himmler, già fallita due volte: quella mirante a separare gli Anglo-Americani dal Ruso. Gli uomini dell'O.S.S. (Office of Strategic Service), i quali si occupano con similitudine incarichi diplomatici presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Berna, avevano buon'idea: l'Obergruppenführer per l'Italia, Karl Wolff, e il colonnello Eugenio Dollmann, — ufficiale di collegamento fra il commandante della Wehrmacht SS e l'Oberkommando dell'esercito combattente, l'almareischiass Reichswehr, — erano infatti partiti da tali premesse, pensando che il colonnello Eugenio Dollmann cercasse la via di nuovi contatti con gli alleati. Senonché lo stato d'animo di questi capi nazisti non era più quello di alcuni mesi prima: essi erano ormai sorretti dalla sfiducia e sapevano che ancor più stregati e affidati erano i capi militari: potevano dunque essere influenzabili. Ecco perché, dopo un lungo colloquio con il maggiore Max Weibel e con il capitano B. Mayr con Baldegger, del Servizio Informazioni dell'Esercito svizzero, il capo dell'O.S.S. per l'Europa, miler Allen W. Dulles, acconsentì a ricevere Parri e Husmann.

Personaggio straordinario, questo Dulles. Nicotè del ministro americano John W. Foster e parente di un altro ministro, Robert Lansing, egli poteva la fiducia illimitata del capo supremo dell'O.S.S., generale William Donovan, oltre all'amicizia di Roosevelt, dispozione pertanto all'alta autonomia. Brillante avvocato nella vita civile, sin dalla guerra 1914-18 si era dedicato con successo al controspionaggio, per servire il proprio Paese. Dulles teneva le fila di tutta l'organizzazione segreta americana in Europa, che comprendeva anche la presenza di partigiani e ai partigiani italiani. Attraverso i suoi canali, fra i quali il vice console degli Stati Uniti a Lugano, Donald Jones — chiamato dai partigiani lo «zio d'America» — manteneva rapporti con i capi

del Corpo volontari della libertà, e specialmente con Ferruccio Parri (Maurizio), il principale collaboratore di Dulles a Berna era un frustone nato in America, George S. Gossard, che nella città di Los Angeles, dove Dulles volle che questi fosse presente, quale esperto delle faccende germaniche, al suo incontro con Parri e Husmann, avvenuto a Lugano la domenica 23 febbraio 1945, sotto gli auspici dell'ufficio svizzero Weibel e Mayr. Anche per compiacere gli amici svizzeri, l'Americano non volle irridere in un atteggiamento aprioristicamente negativo. Vennero pure i parlamentari tedeschi, ma fosse ben chiaro che ogni discussione sarebbe stata inutile, qualora avessero parlato in nome e per conto di Himmler.

### Il "Sunrise Crossword"

Il servizio informazioni dell'Esercito svizzero facilitò la pratica alla frontiera e la mattina del 3 marzo, alle 7, il colonnello Eugenio Dollmann e il tenente Zimmer varcarono il confine a Ponte Chiasso, favoriti dal comandante della SD confederale, capitano Voetter, che poi sempre assecondò l'azione, collaborando al suo successo.

Nella notte Dollmann e Zimmer erano stati preceduti a Chiasso dal barone Parri, che si era riunito, in casa del sergente del Servizio Informazioni dell'Esercito svizzero, Franco L. L. al prof. Husmann, giunto da Zurigo col maggiore Weibel e il tenente Rothpletz. Come si vede, la Svizzera era ormai impegnata a fondo. I parlamentari tedeschi furono ricevuti, al cancello del posto di confine stradale e condotti subito a Lugano, dove nella stessa mattinata si svolse una conferenza preliminare alla sede del Rotary Club, in una delle sale superiori del ristorante Bianchi (via Biagi), uno dei più noti e centrali della città. Ma il Bianchi e il personale dell'esercizio lavoravano completamente allo scopo della riunione e l'attività dei clienti, nessuno dei quali vestiva l'uniforme. Quella volta e in seguito il segreto fu così ben custodito che mai trapelò la minima indiscrezione: Lugano e il Ticino erano infatti di spie, eppure gli incontri passarono inosservati persino agli agenti locali dell'O.S.S. americano e dell'Intelligence Service inglese. Bisogna dire anzi che l'Intelligence Service si mantenne sempre e-

straneo alle trattative, la responsabilità delle quali rimase unicamente all'Office of Strategic Service, dando luogo ad una serie di osservazioni che negli archivi del Servizio segreto americano sono registrate sotto il titolo di «Sunrise Crossword».

Alla conferenza anti-meridiana scollatis nei locali superiori del ristorante Bianchi parteciparono i tedeschi, Dollmann e Zimmer, l'italiano barone Parri, e gli svizzeri prof. Husmann e tenente Rothpletz; il prof. Husmann e il barone Parri esposero con tatto e fedeltà al colonnello Dollmann le condizioni poste dagli Americani per aderire a una pace di conflitto. Lo Ständerem-Juchner apportò rischiarimenti e rovesciò dalle argomentazioni rivolte e dichiarò di essere pronto ad ascoltare le condizioni che gli sarebbero state poste. In rappresentanza di Dulles, i tedeschi furono accolti dal capo dell'O.S.S. per la Svizzera, Roger —

Altre domande aggiunte il barone Parri: «E' stato ben chiarito che gli Americani sono disposti a trattare con i rappresentanti tedeschi in quanto direttamente responsabili della Wehrmacht SS e dell'esercito combattente, e non in quanto delegati di Hitler o di Himmler?», e «Si», e «Confermate che si è stato detto che gli Americani esigono la resa incondizionata dell'armata tedesca in Italia?». «Sì». Il prof. Husmann, a questo punto, chiese al signor Blum quale trattamento lo sarebbe stato riservato agli alleati a quel Tedeschi, che avevano contribuito ad abbattere la guerra. E Blum replicò, testualmente, esprimendosi in lingua francese: «Le distinzioni materiali e morali in Europa a causa di questa guerra sono così gigantesche che gli alleati necessitano di tutti gli uomini di buona volontà per la ricostruzione. Coloro che collaborano ad abbattere la guerra danno prova della loro buona volontà».

### Parri-Usmiani

Il colloquio non durò più di mezz'ora. Dollmann si limitò a rispondere con un laconico «Ja» alle domande del prof. Husmann e del Parri, dichiarando infine che avrebbe riferito al proprio superiore, il generale Wolff. Prima di congedarsi, il delegato americano consegnò al colonnello Dollmann un foglietto di notes con due nomi scritti a matita: Parri - Usmiani. Era recente l'arresto, avvenuto a Milano, di Ferruccio Parri; Blum spiegò che gli Americani avrebbero gradito la sua liberazione, come pure quella del maggiore degli alpini Antonio Usmiani (1701); così, rifugiatisi in Svizzera con gli alpini della Scuola di alpinismo di Aosta, presso la quale era istruttore, era poi diventato un collaboratore del Secret Service, che lo aveva inviato in Italia per una pericolosa missione: scoperta, era stato arrestato sotto l'imputazione di spionaggio a favore del nemico ed era dunque in pericolo di morte. Liberando Parri e Usmiani e accompagnandoli al sicuro in Svizzera, i Tedeschi avrebbero dimostrato la sincerità delle loro intenzioni.

### Ferruccio Lanfranchi

(World copyright by Nuova Corriere della Sera).

RESA DEGLI OTTOCENT' MILA

# La scarcerazione di Parri base dell'accordo coi tedeschi

IV  
I Tedeschi dietro allo Grun-  
ge Service la «prova di buona  
volontà» che gli Americani ave-  
vano chiesto nel colloquio del 5  
marzo a Lugano fra il colonnello  
Dollman e il delegato di Allen  
Dulles, Mr. Blum, presenti il te-  
nente Zimmer del «Rapporto VII»  
di controspionaggio germanico  
il barone Parrilli e gli assistenti  
prof. Rasmann, maggiore Wibel  
e tenente Rottgipfel. Ferruccio  
Parri e il maggiore Umiani ven-  
nero liberati dal carcere e con-  
dotti in elicottero in Svizzera con la  
macchina aerea di ritorno:  
quella del comandante della Wehr-  
macht S. S. l'Obergruppenführer  
Karl Wolff, e altri ufficiali as-  
sistiti.

## Un «personaggio europeo»

Alcune del rapporto di Dol-  
lman sul contenuto delle con-  
versazioni di Lugano, il 5 marzo  
Wolff condotti al suo quartiere di  
Fassano del Garda il barone Par-  
rilli, per consegnare a lui la sua  
richiesta americana, erano la-  
sciato per lui l'Obergruppen-  
führer. Il maggiore Antonio U-  
miani non era una figura molto  
in vista e la sua liberazione po-  
teva passare inosservata; al-  
trimenti non si poteva dire di Par-  
ri. L'arresto di Ferruccio Parri  
era stato comunicato a Berlino  
ed aveva avuto una clamorosa  
appendice con l'arresto quanto  
spontaneo, fuggitivo, compiuto da  
Edgardo Sogno per liberare  
Maurizio dall'albergo Regina,  
la via Santa Margherita a Mila-  
no, l'unico luogo conosciuto della  
cultura dello stesso Sogno, l'in-  
terposto comandante della forma-  
zione partigiana «Franchi», Fer-  
ruccio Parri ora si trovava rin-  
chiuso nelle carceri politiche di  
Verona, a disposizione della «Ge-  
stapo».

Discutendo della cosa con il  
barone Parrilli, un certo punto esi-  
steva: «il generale Maurizio» è  
un personaggio europeo (Europei-  
Formati): che cosa diremo al du-  
ce? Parrilli suggerì allora, una  
soluzione che poteva andar be-  
ne con per i Tedeschi come per  
i fascisti: sarebbe bastato dire  
che Parri veniva ceduto agli al-  
leati in cambio di qualche pezzo  
grossa, nascosta, del colonnello  
Wustschke, per esempio, già stu-  
fante di campo del Führer e di  
quale Hitler era assai affascina-  
to. Con questo pretesto il «per-  
sonaggio europeo» venne tolto dal  
carcere.

Tutto ciò, naturalmente, ave-  
va un'inescapabile di Maurizio.  
Il quale, la sera del 7 marzo,  
mentre era in meditazione nella  
sua cella, fu bruscamente av-  
vertito che il direttore del carcere  
voleva parlargli. Gli venne ordi-  
nato di prepararsi a partire su-  
bito, e per dove? chiese Parri.  
«Non fate domande: vi si tra-  
ferisce altrove, e presto». Il dire-  
ttore ne sapeva quanto lui e do-  
veva pur darvi un consiglio.  
Un'automobile attendeva alla  
porta: un Tedesco al volante, le-  
desca la scorta. Dura facce sen-  
za espressioni, rigidi esecutori  
d'ordine. La macchina partì per  
«destinazione ignota». E comin-  
ciò per il «generale Maurizio»  
un dramma psicologico del più  
casazionante. Dove lo conduceva-  
no? Forse al marito e alla ma-  
re. I nemici nati gli erano ben-  
venuti. Gli pare che l'automobile  
si dirigesse verso Milano e  
pensò, non senza angoscia, alla  
tragica «sorella» dell'albergo  
Regina. Presto ebbe la certez-  
za che quella era la terrificante  
meta. Dopo un viaggio rapido e  
silenzioso, la macchina si fermò  
a via Santa Margherita, davanti  
alla sede del comando milanese  
della Gestapo, dove egli, dopo  
l'arresto, aveva subito i primi in-

terrogatori. Ecco: adesso sarebbe  
stato punito, sarebbe stato sot-  
toposto a quei tormenti che sono  
allo stato gli erano stati risparmiati.  
Gli interrogatori affidarono  
il prigioniero al capitano Sar-  
ke, il loro compito era esaurito.  
L'ufficiale della Gestapo  
aveva altre istruzioni dirette.  
Parri non poteva rendersi conto  
di quanto stava accadendo, ma  
tutto quel mistero doveva na-  
scondere qualche diabolica. La  
macchina riprese la marcia per la  
via della città. Suo posto. Tut-  
tavia il «generale Maurizio»  
spingeva lo sguardo attraverso i  
vetri dei finestrini, cercando di  
orientarsi. Gli pare che l'auto-  
mobile si dirigesse verso porta  
Magenta e una luce improvvisa  
si fece nella sua mente: tutto si  
spiegava, lo conducevano alle car-  
ceri di San Vittore. Certamente  
l'indomani all'alba sarebbe stato  
fucilato. Invece la macchina, rap-  
pigliò il piazzale Baracca, prese-  
giò per corso Verelli e poi deviat-  
si sinistra, fermandosi davanti a  
una casa d'aspetto civile. Un edi-  
ficio qualunque, che sembrava a-  
bitato da gente pacifica, immerso  
nel sonno.

Venne aperto il portello: una  
scala, pochi gradini. Ferruccio  
Parri fu accolto in un elegan-  
te appartamento e fatto accomo-  
dare nel salotto. Era atteso. Un  
uomo biondo e un altro, più  
scuro, erano lo ricevitori cordi-  
almente. Si lasciò cadere in u-  
na poltrona, incapace di coner-  
sare. Gli sembrava un «uomo  
dominante, escludendo ogni oc-  
chi, come se temesse un troppo  
imprudente rispetto». «Dove sono-  
te?» in casa di un ufficiale tede-  
sco», rispose il giovane biondo,  
che però indossava come il suo  
compagno, abiti borghesi: e con-  
tinuò: «Abbiamo ordine di ac-  
compagnarvi a Milano, in un'auto-  
mobile, in un'automobile. L'appar-  
tamento era quello abitato dal te-  
nente Zimmer, in via Cimara-  
no 16. Parri si trovò, dunque

nell'ufficio del «Rapporto VII» del  
controspionaggio militare ger-  
manico. L'altra persona era il  
barone Parrilli, il quale aggiun-  
se alcune spiegazioni. Il «pre-  
stato» era senza nessuna con-  
fessione, riprendendo sottopoco, quan-  
do fu possibile, la liberazio-  
ne poteva essere un italiano rin-  
viato al servizio dei Tedeschi.  
I quali, facendogli balenare la  
possibilità di rifugiarsi in Sviz-  
sera, poterono mettere a strapa-  
puli rivelazioni sul movimento  
partigiano. Accettò un liquore.  
Per toglierli ogni dubbio, gli o-  
stentò gli indicatori un apparec-  
chio telefonico: «Non è controlla-  
to, potete telefonare e vostra  
moglie: è presso l'arcivescovo Pie-  
tro Zini».

## Al sicuro in Svizzera

Quell'impeto acuto, anziché pla-  
cato, la diffidenza di Parri: i Te-  
deschi erano fortissimi per rifug-  
giati: evidentemente pensavano di  
arrivare della signora per lo  
canciere. Tuttavia si mise in  
comunicazione con la moglie.  
Zimmer e Parrilli, per discrezio-  
ne, lo lasciarono solo. Più tardi  
rendendolo sempre preoccupato,  
Zimmer fece una proposta: «Vo-  
lete che andiamo a prendere la  
vostra signora». Parri, indeci-  
so, si chiese se fosse rifiuto  
di un diabolico piano che andas-  
se non meno sviluppandosi op-  
pure se quei signori fossero an-  
cora, era ormai prossima la me-  
zanotte, ma per Zimmer non es-  
sisteva l'ostacolo del coprifuoco.  
La signora Parri, ancora per  
ricreazione, venne prelevata presso  
l'abitazione dell'ora. Zini, in via  
Fregugli, e condotta in via  
Omarone, dove si riunivano  
il marito. Per festeggiare il ri-  
torno Zimmer, attese un  
cognac e ritirandosi in una cam-  
bera a loro disposizione.  
Alle cinque del mattino, ven-  
ne la signora Parri. Si presentò il capitano

de in Svizzera. Ma sarà poi ce-  
ro? La signora Parri si tiene ab-  
bracciata al marito: rassicura-  
to. Comunque, si compia  
il destino. Zimmer promette che  
sarà ufficialmente, omniuno in  
Svizzera anche la signora, e nel-  
l'occasione di questa promessa  
che, infatti, due o tre giorni  
dopo venne mantenuta. — I con-  
tatti si separano.

Sulla strada attende una apr-  
ta a quattro posti. Ma la ma-  
china segue un itinerario diro-  
so da quello previsto da Parri:  
muove verso piazza Aquileia e  
va dritta a fermarsi in piazza  
Filangieri, davanti a un croceiro  
di San Vittore. «Tradimento!»,  
pensa il «generale Maurizio».  
Invece ogni cosa procede rego-  
larmente. Il portone del celi-  
ario si apre e ne esce, un po' spe-  
dale, il maggiore Umiani. Libe-  
ro a sua volta senza sapere più  
che: egli prende posto accanto a  
Parri e finalmente l'automobile  
si dirige verso Como e la Sviz-  
sera: verso la libertà.

A un certo punto, la machi-  
na venne oltrepassata da un'al-  
tra automobile più grossa, e ve-  
lata, a bordo della quale si di-  
stinguono uniformi di ufficiali  
tedeschi. Vi erano infatti il ge-  
nerale Wolff, il colonnello Dol-  
lman e il maggiore Wustschke,  
ufficiale di campo dell'Obergrup-  
penführer e successivamente  
plenipotenziario a Cervera per la  
firma dell'armistizio. Il re-  
sultato della loro visita a San  
Vittore si recava in Svizzera, per  
obbligarli con Allen Dulles. Le  
due automobili si ritrovano a  
Cernobbio, dove il Comanda-  
nte delle SS di frontiera del capitano  
Voeltter. Oltre alla parte sulla  
località, doveva il Comanda-  
nte e proprio, le SS di frontie-  
ra occupavano altri edifici mi-  
nor, fra cui la villa Leoni; qui  
vennero abitualmente capiti i  
personaggi di passaggio. A vi-  
sita Leri Wolff e il suo seguito  
indagavano gli abiti borghesi.  
L'Obergruppenführer, «L'ulti-  
mo momento si accorse di non  
avere un cappello di suo gusto,  
e si accorse di perdere un po' di  
tempo per trovare uno che gli  
convenisse. Erano circa le 1.30  
della notte. Le due automobili  
proseguirono per Ponte Chiasso.  
Sulla strada, macchina che re-  
cava Parri, Umiani e Parrilli  
sali anche il capitano Voeltter,  
l'unico che fosse in uniforme:  
non c'era posto e l'ufficiale delle  
SS sedette pressoché in grembo  
a Parri. La sua presenza era in-  
dispensabile per superare senza  
incidenti le formalità alla fron-  
tiera.

I soldati tedeschi erano stati  
istruiti in precedenza: dovevano  
fingere di registrare i nomi dei  
rifugiati, per ingannare la mi-  
glior: fascista, parte vigilante al  
cancello. Non senza apprensione:  
il «generale Maurizio» e il ma-  
giore Umiani, osservavano il  
comando dei militari, che sotto  
lo sguardo severo del capo-posto,  
l'ufficiale Rasmann, si accinse-  
no alla macchina per estrarre i  
documenti. Parrilli disse a  
Parri: «Presto, tira fuori un  
pezzo di carta qualunque!» —  
«Ma dove vuole che vada a  
prenderlo se fino a ieri era ero  
in carcere?». Il barone gli passò  
allora una tessera, tratta tes-  
tamente dal portafoglio, era una  
autorizzazione a guidare le auto-  
mobili, rilasciata dalle autorità  
americane dello Stato di Michi-  
gan. Il soldato tedesco, riden-  
do, annotò nome e cognome e nu-  
mero. Poi lasciò passare. Al di-  
di dei cancelli attendevano, col-  
prof. Rasmann, il tenente Ro-  
thgipfel e il sergente Franco Li-  
pi del Servizio Informazioni del-  
l'esercito svizzero. Nessun intral-  
cio burocratico. Wolff si recò  
incontro agli Americani col pri-  
mo: lo esortò a essere generosi:  
la libertà per Parri e Umiani.

Ferruccio Lanfranchi

(World copyright by Nuova  
Cartiere della Sera).



*In una villetta di Ascona, sulle rive del Lago Maggiore, prova generale della "cerimonia", di Caserta*

## Storia di due miliardi

[illegible]

## Mitragliatrici nella macchia

[illegible][illegible]

## Ferruccio Lanfranchi

(World copyright by Nuova  
Corriere della Sera).

# Appuntamento alla Linea gotica: bandiera bianca e "Norimberga,"

VII  
Il generale Wolf tornò rinvolto dal congegno di Ascona. Oni i delegati militari alleati per cui Lemnitzer ed Airy, gli altri, erano accorsi una volta di più per darli la possibilità di ammettere nuovamente Kesselring, trasferito dal fronte italiano a quello occidentale. Neppure un aereo era reperibile ed egli dovette affrontare in automobile il lungo e pericoloso viaggio. Wolf raggiunse Kesselring in prima linea, a soli quindici chilometri dalle armate di Patton, che avanzavano con impetuosa furia. Il feldmaresciallo ripeté la propria adesione alla resa del fronte italiano, autorizzò Wolf a trasmettere il suo consenso e il suo incoraggiamento al generale Vietinghoff. Conoscente che la guerra era irrimediabilmente perduta, ma disse di nulla poter decidere per la resa del fronte occidentale, essendo circondato da collaboratori infidi e portogliato da spie: « Al Quartiere generale del Fuehrer — aggiunse — si spera ancora in un miracolo. Si dà come un ultimatum l'entrata in azione della Wehrmacht (armata dell'Impero tedesco), che dovrebbe respingere le sorti della battaglia. Ma io non credo più alle armi secrete, non ritengo che morirò combattendo ».

## Il codice segreto

La presenza di Wolf al Quartiere generale di Kesselring naturalmente non era sfuggita agli spioni di Kaltenbrunner; al momento di ripartire per l'Italia l'Obergruppenfuehrer ricevette una telefonata da Himmler, che lo invitava personalmente a Berlino. Questa chiamata non lasciava presagire nulla di buono. Wolf poté a stento mettersi in comunicazione telefonica con Fasanò del Garda, affidando a uno degli ufficiali d'ordinanza un messaggio che deve essere apparso piuttosto strano anche a quella pratica mentalità teutonica. « Dite al tenente di mettere di pregare i direttori generali di pazientare ancora un poco. Il direttore generale o l'intermediario della consultazione dell'alto comando al primo diretto: ma può e interverrà la concorrenza se io mi trovo in difficoltà. Vado a Berlino: appena possibile telefonerò ».

Wolf usava un linguaggio connotazionale, secondo un codice concordato in precedenza con i suoi amici. L'ufficiale era la resa; il « direttore tecnico » Kesselring; i delegati militari alleati erano i « direttori generali »; il capo dello Strategic Service americano Alton Dulles era il « presidente »; l'intermediario italiano barone Parrilli il « procuratore »; gli « azionisti » della singolare Società erano i collaboratori tedeschi maggiore Weibel e prof. Humann. Il « primo diretto » era la capitolazione del fronte italiano, il « secondo diretto » la capitolazione del fronte occidentale. Altro codice usava l'O.S.S. nel quadro dell'operazione che era stata denominata, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, uno dei precedenti articoli, « Sun-Dee Crossroads », ossia « Sforzo introvabile dell'autorità »; nei loro rapporti, ad esempio, si dicevano « americani » indicando Kesselring con il pomposo titolo di « imperatore ».

Il messaggio di Wolf era stato collettato sulle istanze dei delegati militari alleati Lemnitzer ed Airy in edizioni giornaliere, sempre in attesa di un « sì ».

condizionata. Dalla comunicazione telefonica dell'Obergruppenfuehrer appariva peraltro chiaramente che il ritardo non dipendeva da lui. Preoccupati a loro volta per l'intervento della « conferenza » di Norimberga, i generali alleati scongiurarono a prolungare la loro attesa sino alle ore 30 di lunedì, 2 aprile: trascorso tale termine, sarebbero ricorsi a Caserta.

L'Obergruppenfuehrer fece ritorno a Fasanò sabato 31 marzo, a vigilia di Pasqua. E il giorno il barone Parrilli in aria ansiosa. Non era stato facile per Wolf lavorare a Berlino, dove era al corrente dei contatti con gli americani, ma per fortuna, ignorava ancora il congegno di Ascona. Wolf ammise l'esistenza di una « linea gotica » ma disse che non avrebbe mai accettato di essere trattato come un prigioniero. Si era di aver iniziato trattative con gli alleati: ma ciò rientrava perfettamente nelle direttive impartite dallo stesso Himmler. Si trattava cioè di esaminare la possibilità di una pace separata, di « distacco » dell'Anglo-Americani dal Russia, o comunque di allargare il fronte italiano per rinforzare quello occidentale — che ne aveva urgente bisogno — con intese particolari. Di ciò aveva reso edotto Kesselring. Quanto alla scarcerazione di Parrilli e U-amiati, di cui Himmler gli chiese conto, ripeté la storia concordata con Parrilli: intendeva scambiare i prigionieri con il colonnello Wuenches, per fare un regalo a Hitler in occasione del suo compleanno. Himmler si lasciò persuadere. Ma proibì a Wolf di prendere ulteriori iniziative.

A Fasanò si stava concludendo il fatto, quando ecco una minacciosa comminazione da Berlino: Himmler, — ricordato sotto l'influenza di quell'anima dominata di Kaltenbrunner — telefonava a Wolf: « Sono convinto che voi siete a Fasanò. Vi prego di non spostare, senza mio consenso, l'istante, poi proceduto a mettere al sicuro la vostra famiglia, lasciando in zona meno esposta ai bombardamenti ». Il Reichsfuehrer aveva proceduto a imbrogliare Wolf trattenendolo in

ostaggio la moglie e i figli. Tocco al barone Parrilli il compito ingrato di recare in Svizzera le poco liete notizie: Wolf chiese comprensione e pazienza. Parrilli fece il suo rapporto nella villetta di Ascona, in giro al lago, presenti, oltre ai due generali alleati, il capo dell'O.S.S. mister Dulles, con il suo collaboratore non governativo, e gli Sletzer maggiore Weibel e prof. Humann. In silenzio glaciale ascolta le spiegazioni del barone. Avrebbero avuto fiducia i delegati di Ascona? Fu il generale Lemnitzer che durò con una frase l'atmosfera di incubo che si era creata: « Well, it is not half as bad as it looks » (Le cose non sono poi così terribili come sembrano). Subito il generale Airy aggiunse: « Conosciamo tutti Himmler e sappiamo quanto egli sia capace: non resta che trovare una soluzione soddisfacente ». Venne interpellato per il Quartiere di Sir Harold Alexander e furono concordate alcune modificazioni al piano iniziale: i plenipotenziari tedeschi per la firma dell'atto di resa avrebbero appurato Caserta attraverso la Svizzera, dovevano presentarsi a un punto determinato della « linea gotica », con un drappo bianco e la parola d'ordine: Norimberga.

## Sigarette americane

Questi contrattamenti portarono fatti apposta per ciascuno dei tempi. Tullius Wolf non rinunciò agli impegni. Dopo aver sondato il terreno con Vietinghoff, comunicandogli l'opinione che nel proprio appartamento, convinto di poterlo appoggiare al proprio curo, volle approfondire i contatti ed organizzò un te nel proprio appartamento, a Fasanò, invitandovi l'Oberkommandant, il generale Roettlinger — influente comandante delle « Panzer division » — e il barone Parrilli, affinché questi esponesse il pensiero degli alleati. La con-

ferenza, dapprima nutrita di benevolenza, si fece via via sempre più interessante. A un certo punto Roettlinger offrì al barone una sigaretta: era di marca americana, tratta da un pacchetto che lo stesso Parrilli aveva donato a mister Dulles ed aveva donato a Wolf. Ciò equivaleva a un incoraggiamento ad approfondire il discorso. Vietinghoff non fumava sigarette, preferendo i sigari: si affrettò però a precisare che il suo miglior fornitore era proprio Wolf, di cui fece una perfetta elogia, esaltandone specialmente le qualità di diplomatico. Tutti si trovarono d'accordo sulla necessità di por fine al più presto al flagello della guerra.

Passarono altri giorni. I Tedeschi non si decisero a mandare i plenipotenziari a Caserta. Simoni di negoziato e di minacce trasparivano dai messaggi che giungevano dalla Svizzera: gli uomini dello Strategic Service, a loro volta presi dal Quartiere alleato, mente macchinati di sottigliezze e di materiale erano segnalati dietro la « linea gotica ». Finalmente, venne la risposta di Vietinghoff: egli aderiva alla capitolazione, ma non senza libertà. Faceva queste proposte: a un suo ordine le truppe tedesche avrebbero deposto le armi, dando ai prigionieri sul posto stesso la cura di trovarne, con l'intesa di non essere mosse dal territorio italiano. Dopo un certo periodo, da fissarsi dagli alleati, le truppe si sarebbero ridisposte nei rispetti reparti, per poi ripiegare ordinatamente al di là della frontiera germanica. Per di più, i soldati che non erano stati ufficialmente disarmati, si sarebbero sottomessi a un controllo di sicurezza. I soldati tedeschi avrebbero conservato i loro fucili e le loro armi, ma non avrebbero potuto essere usati per scopi bellici. Vietinghoff chiese di conoscere il testo dell'atto di resa prima di firmare i plenipotenziari col drappo bianco.

Il potente barone Parrilli si mise per l'ennesima volta gli « arrabbiamenti politici » al confine austriaco per recarsi a informare Alton Dulles della proposta che prendevano le trattative. Il capo dell'O.S.S. sottopose a Londra e a Washington i nuovi aspetti della vicenda: rispose Caserta, negando la copia dell'atto di capitolazione ma lasciando aperta la questione dell'onore militare: si sarebbe trovata una formula accettabile al momento della firma. Allo scopo di rendere più rapide le comunicazioni fra le parti, soltanto il continuo servizio degli intermediari dell'Italia alla Svizzera e viceversa, si stabilì di trasferire in Italia la radiostazione installata ad Ascona ed il relativo operatore, il piccolo maronista domo Wal-

ly. Parrilli gli fece passare il « con-

fine sotto le spoglie di un prigioniero tedesco liberato dagli alleati in cambio di un partigiano. Ed ecco « Little Walby » installarsi nell'ufficio del controspionaggio militare germanico del tenente Zimmer, in via Lombrasca 22, a Milano, pronto ad affrontare la pericolosa avventura.

L'apparecchio radiotelegrafico venne montato in una delle soffitte, proprio sotto il tetto; cominciò a funzionare senza « niente trappole » neppure negli ambienti partigiani e della Resistenza. Così, mirare a preparare l'insurrezione, qualcuno, nell'ombra, lavorava per ridurre all'impotenza il nemico più temibile: l'invasore tedesco.

Ferruccio Lanfranchi  
(World copyright by Nuova Corriere della Sera).



# RESA DEGLI OTTOCENTOMILA La consegna di Caviglia

"Dite agli Anglo-Americani che non si dimentichino di Vittorio Veneto", queste le ultime parole del Maresciallo sul letto di morte

VIII  
L'incertezza e gli scrupoli del  
paulino generale Vietinghoff  
sono precipitati gli eventi. Il Co-  
mando anglo-americano di Caer-  
ta, attesa ancora i pienpotenzia-  
ri tedeschi alla linea politica,  
dice avrebbero dovuto presentarsi  
— secondo quanto era con-  
venuto ad Asoane — con bandie-  
ra bianca e la parola d'ordine  
Norimberga, aveva ordinato alla  
V Armata americana ed all'VIII  
Armata britannica di avanzare  
verso il Po. Dopo il disegno di  
Alexander di comunicare pre-  
liminariamente ai Tedeschi — co-  
me era stato chiesto da Vieting-  
hoff — il testo dell'atto di capi-  
tulazione, e la risposta esau-  
piva del Gran Quartiere alleato  
sulla classe dell'onore delle  
armi, l'Oberkommando si era  
alquanto scontento. Il 13 aprile  
egli emanò nuove proposte: i  
Tedeschi si sarebbero ritirati len-  
tamente, in ragione di una de-  
cina di chilometri al giorno, ri-  
spettando tutti gli impegni pre-  
sti, senza non operando distruzio-  
ni. Ma questa proposta, esiden-  
temente concordata fra Vieting-  
hoff e gli alti ufficiali della  
Wehrmacht, non venne presa  
in considerazione nemmeno da  
Wolff, il quale considerò l'as-  
soluta necessità di una conoscenza dei  
Anglo-Americani.

## Il testamento di Wolff

Frattanto gli agenti di Kal-  
tenbrunner non dormivano. Il  
feroce capo della SD cercava le  
parole del « testamento » di Wolff  
ed aveva spazzato via in Italia  
e in Svizzera i suoi migliori capi.  
Un certo Giesling, sedotto  
e convalescente, penetrato in  
Svizzera, tentò di mettersi a con-  
tatto con gli uomini della Stur-  
zlege Service americano e con il  
colaboratore elettrico prof.  
Husmann: Giesling si fece an-  
unciare come portatore di Wolff  
forzando parimenti che poteva  
non accreditarlo. Ma senza fortuna:  
aveva a che fare con gente  
troppo navigante. Compiangente-  
mente, un misterioso personag-  
gio chiedeva udienza al gene-  
rale Vietinghoff, qualificandosi per  
un ufficiale britannico inviato  
da mixer Allen Dulles, capo  
dell'Americano che a Berlino te-  
neva tutte le fila della congiura.  
Il personaggio tentò di farlo in-  
tendere che gli ostili rappresen-  
tanti dell'O.S.S. per poco inter-  
non riusciva presso il tremolan-  
do comandante della Wehr-  
macht: Vietinghoff non ricevette  
lo spione di Kaltenbrunner, ma  
si spaventò talmente che decise  
di spedire un messaggio al Fue-  
hrer per implorare il suo perdono.  
Solo grazie al fermo atteggiamen-  
to del capo di stato maggiore  
Rottger e all'intervento di  
Wolff la lettera venne poi stoc-  
ciata.

Ma anche l'Obergruppenfuehrer,  
di fronte alla responsabilità  
delle decisioni definitive, attra-  
versava una crisi. Una telefonata

di Himmler, che lo convocò ur-  
gentemente a Berlino, gettò la  
confusione fra i congiurati.  
Anche obbedire, Wolff scrisse al  
Reichsfuehrer, facendogli perven-  
ire la lettera da persona fidatissi-  
ma, il pro-Se dell'instabilità  
di Monaco, affinché non in-  
desse in altre mani. Esordì ri-  
cordando che questa era la qua-  
rta volta dell'inizio della guerra  
che Wolff avrebbe al suo capo.  
La prima volta egli si era per-  
messo di mettere in dubbio che  
il generale Rommel fosse l'indi-  
viduo più adatto per il fronte  
africano, ed Himmler aveva do-  
vuto constatare, quando era or-  
mai troppo tardi, che il giudizio  
era esatto. La seconda volta era  
stato nel luglio 1944 per denun-  
ciare il colpo di Stato che la  
Wehrmacht stava preparando:  
non furono esse le preoccupazioni  
da lui suggerite e a ebbe l'as-  
soluta del 30 luglio (questo  
particolare storico e avoluta-  
mente inedito, come la maggior  
parte degli episodi che stiamo  
narrendo, ma terza volta Wolff  
aveva scritto a Himmler recen-  
temente, al ritorno dalla sua vi-  
sita al fronte occidentale, per  
confermare la gravità della situa-  
zione ed ammonire che Kessel-  
ring non avrebbe dovuto ar-  
rendersi, facendosi degli alleati,  
ma Wolff preferiva, per la  
quarta volta allo scopo di in-  
sistere sull'opportunità di accor-  
darsi con gli Anglo-Americani  
sul fronte italiano.

La risposta non si fece atten-  
dere. Il 15 aprile due suoi del-  
ti, il 3D e il 3D, furono le-  
gati con l'aereo personale di Him-  
mler: hanno l'incarico di prele-  
vare Wolff e a qualunque costo  
di condurlo a Berlino, impen-  
sabilmente rifiutarsi. L'Obergruppen-  
fuehrer sa che in Germania lo  
attendono le molte infamie dei  
traditori. Prima di partire per-  
tutto una specie di testamen-  
to e trova modo di farlo perve-  
nire al barone Luigi Parrilli,  
l'unico persona che in grado di  
avvicinarsi senza destare sospetti  
gli alleati — con la pre-  
ghiera di recapitarlo a Dulles.  
Dicesi: « Qualora dovessi per-  
dere il mio posto di comando,  
oppure dovessi essere giustiziato,  
e qualora l'azione alla quale mi  
sono dedicato non dovesse ar-  
dare a buon fine, prego di non  
far riprendere le conseguenze sul  
popolo tedesco o sulle truppe  
tedesche in Italia: questo è il  
mio testamento. Il mio amore fosse  
insaziato, prego il signor Dulles  
di stabilirne la ragione, le in-  
tendenze, e di far sapere che  
io ho agito non per egoismo, né  
per spirito di tradimento, bensì  
sinceramente nella convinzione  
nella speranza di salvare, per  
quanto possibile, il popolo tede-  
esco, prego il signor Dulles di  
proteggerlo dopo la mia morte, se  
gli sarà possibile, le mie due  
famiglie ». Wolff era divorziato  
e dalla prima come dalla secon-  
da moglie aveva figli.

L'aereo che conduceva Wolff  
doveva atterrare a Praga; il  
pilaggio fu preannunciato in au-  
tomobile. L'Obergruppenfuehrer  
arrivò a Berlino la sera del 16  
aprile, a tarda ora, e solo la mat-  
tina seguente venne ricevuto da  
Himmler: il colloquio, iniziato  
verso le 14, si prolungò, salvo  
qualche brevissimo intervallo, fino  
al tocco. Himmler fece l'unico  
commento moraleggiante, disattol-  
to. Cominciò col rimproverare a  
Wolff l'ingratitudine per quel-  
lo che aveva fatto per lui, poi  
gli mosse una serie di contestazio-  
ni, dalle quali peraltro l'Ober-  
gruppenfuehrer capì che le in-  
formazioni a suo carico erano in-  
complete e imprecise. Ebbe la  
sensazione che se avesse dimo-  
strato energia e sicurezza di sé  
avrebbe ancora potuto salvarsi  
da accusa d'infamia accusatore,  
attribuendo a Kaltenbrunner la  
responsabilità di compromette-  
re, con le sue manovre, l'unico  
via di salvezza che restava alla  
Germania: una intesa con gli  
Anglo-Americani. Più che mai  
stanco, Himmler fece chiamare  
Kaltenbrunner e allora fra i due  
congiurati si svolse un serrato  
dialogo oratorio; Wolff non si le-  
gò a intrinsechi, delle parole  
che il capo della SD cercava in  
un prosa e d'acuto: era in gio-  
co la testa. Il colloquio, tempe-  
stato, si prolungò anche duran-  
te. Finché Kaltenbrunner non  
si alzò: dati per vinti, prepa-  
rati per il futuro, egli si

si è svenato che capitato il  
Quarto generale di Hitler di so-  
ra, tra un paio d'ore di auto-  
mobile da Berlino: Kaltenbrun-  
ner e Wolff si capitarono verso  
le 18.30. Il mattino, Himmler  
non aveva voluto accompagnar-  
li. Hitler, ridotto a uno spettro,  
affranto, stava coricandosi. Dimo-  
strò molto interesse alla realtà,  
rimandando l'udienza alle 17. La  
divisione servì a Wolff per coo-  
ordinare le idee e riacquellare le  
forze. Ma, nel pomeriggio, non  
trovò il Fuehrer in pelle di giu-  
dice: trovò un essere allucinato,  
che si alzò tutto all'improvviso  
e disse: « Mi Fuchrer: ancora un  
se fa poi mi diceste — comincio  
Wolff — di sopperire le tempe-  
nature degli Anglo-Americani... ».

Hitler lo fermò con un petto  
della mano abbandonando non  
a una delle sue concezioni da e-  
sultato. Ignorò le accuse contro  
Wolff. Nel suo monologo, fece  
un panorama della situazione,  
difendendo in particolari tec-  
nici. Bisognava sospendere ogni  
trattativa con gli alleati e tener-  
si il fronte italiano ancora due  
settimane. Entro due mesi le nuor-  
mi in fabbricazione sarebbero  
state pronte e la situazione si  
sarebbe capovolta: e non dobbia-  
mo unicamente preoccuparci di  
guadagnare tempo. Appena di-  
sponiamo delle nuove armi, le  
relazioni fra gli Anglo-Americani  
e i Russi sarà inevitabile; e al-  
lorà lo arreterò le proposte mi-  
gliori da qualsiasi parte verra-  
no. Hitler, concludendo il suo di-  
scorso affermando che, una la  
guerra, egli avrebbe finalmente  
potuto realizzare il suo sogno:  
ritirarsi a vita privata, e per in-  
fluenza di una certa distanza sul  
destino del popolo tedesco.

Tutto ciò il generale Wolff ri-  
ferì al suo ritorno a Favara del  
Giulia, dove giunse la mattina  
del 19 aprile. Un aereo lo que-  
rò deposto a Bergamo ed egli  
era poi proseguito in automo-  
bile. Beute alcune copie di spul-  
la e si fece a letto. Il 20 aprile  
egli ricevette Luigi Parrilli, che  
ormai, nell'entourage dell'O-  
bergruppenfuehrer, era chiama-  
to di Kapitulantenbaron. Con  
sia il barone della capitolazione.

## L'opposizione russa

Merito di parte tedesca  
colacolo sembrava superato si da  
non più ritardare la conclusione  
delle trattative fra i militari,  
difficoltà d'ordine politico erano  
sorte da parte alleata. La Rus-  
sia, sempre tenuta al corrente  
degli appoggi in corso, non si  
aveva mai incoraggiata, ma ora  
si impadronì nell'opposizione. La  
morte di Roosevelt aveva tolto  
alla Strategia Sovietica il più au-  
torevole appoggio. Dulles, amico  
personale del Presidente, da que-  
sta amicizia traeva autorità e  
prestigio. Le tergiversazioni te-  
desche e la perdita di tempo, pro-  
vocata dal raggio di Wolff a  
Berlino avevano assai indebolito  
la posizione dei fautori dell'ar-  
rendo. Anche Ferruccio Lanfranchi  
lo ostacolava per le lunghe, non  
era motivo di scontentare la  
Russia. Questa era soprattutto  
l'opinione degli inglesi.  
Le insistenze di Parrilli, ed  
anche un massiccio bombardamento di Roccorsa — dove era il  
Quartier generale di Vietinghoff  
— che fece partire le ultime fra  
ufficiali e soldati, finirono per  
togliere di mezzo ogni indugio  
da parte tedesca. I poteri per in-  
ferma dell'atto di resa vennero  
conferiti al colonnello Viktor von

Scheuchinitz, in rappresentanza  
della Wehrmacht, e al maggiore  
Fritz Wehrner, in rappresentanza  
della Waffen SS. Parrilli corse a  
Berlino per recare a Dulles la  
notizia. Lo trovò torbo e spon-  
taneo: proprio in quel momento  
gli era stato consegnato un lun-  
golo messaggio radiotelegrafato  
da Washington con l'ordine di  
abbandonare le trattative e di  
francare ogni rapporto col Tede-  
sco. Tutto esultava, dunque. Fu  
allora che Parrilli trasmise la  
consegna affidatagli, morendo,  
esattamente un mese prima, da  
un grande italiano: il Maresciallo  
di Caviglia. La sua condanna  
delle trattative, il vecchio soldato  
aveva confortato con il suo  
esempio, e con la sua esperienza  
di Parrilli, amico di casa (il Ma-  
resciallo era stato prigioniero di  
nozze della moglie, Luisa Pozzi).

## Morte di un eroe

Ritornato in Italia dopo il con-  
vegno del 19 marzo ad Asoane,  
il barone corse a Finalmarina,  
residenza della famiglia Caviglia,  
per fare il suo rapporto al Ma-  
resciallo: lo trovò morente. Giace-  
va sull'antico letto da cum-  
pimento, esteso dagli italiani: la  
figlia donna Piera, il genero con-  
te Francesco di Tiboldo, la do-  
ronessa Parrilli. La mente era  
lucidissima, ma da parecchi gior-  
ni egli non parlava. Quando ve-  
de il barone, un tempo, passò  
nelle sue stanze pupille e non  
la mano gli accennò di arri-  
vorati. Parlandogli lentamente al-  
l'orecchio, il Parrilli riferì i re-  
sultati del convegno e concluse:  
« Le porto, eccellenza, l'augurio  
degli alleati e quello personale  
di Sir Harold Alexander: gli al-  
leati pensano che ella possa an-  
cora essere utile al nostro Fue-  
hrer ». Allora accadde quasi un mi-  
racolo. Il vecchio Maresciallo  
mosse le labbra, in un estremo  
prodigioso sforzo di volontà,  
e riuscì ad articolare poche paro-  
le, dette in un soffio ma che le  
parole vicine poterono ben in-  
terpretare: « Dite agli Anglo-  
Americani che non si dimentichino  
di Vittorio Veneto ». Poi due  
parole: « Addio » e si spense.

## Ferruccio Lanfranchi

World Copyright by Naxos  
Corriere della Sera.

RESA DEGLI OTTOCENTO MILA

# IL DIVIETO DELLA RUSSIA RESPINTO DA ALEXANDER

Il 23 aprile 1945, i plenipotenziari tedeschi per la firma dell'atto di capitolazione, il colonnello Viktor von Scheuchtel, in rappresentanza della Wehrmacht, e il maggiore Max Wenner, in rappresentanza della Waffen S.S., chiesero in Svizzera passando dal cancelliere della città di Chiasso, in località Broggia, sopra Musiano, Essi erano accompagnati dal generale Wolf, il quale è stato incontrato personalmente con il capo dello Strategic Service americano, Allen Dulles, per farli la giustificazione del tempo perduto, tempo prezioso, perché il fronte era già praticamente compromesso la conclusione dei negoziati. Da Washington, infatti, era stato ordinato a Dulles di rompere ogni contatto coi Tedeschi, i plenipotenziari sarebbero stati per tanto respinti se il capo dell'O.S.S. in Europa non avesse preso l'iniziativa esorbitante dalle sue funzioni, e interpretare il Quartier generale di Chiasso per chiedere ai plenipotenziari in vista del fatto nuovo dell'arrivo del plenipotenziario sul suo elicotto. I Tedeschi avevano scritto la via della Svizzera, anche recarsi alla linea gotica, essendo la situazione profondamente mutata da quando erano rimasti di ritirarsi in un determinato punto del fronte, ora, dopo l'occupazione con la battaglia bianca e la parola d'ordine «Norimberga», il fronte era in movimento, ormai, e la spedizione avrebbe potuto urtare contro ostacoli imprevedibili. Sir Harold Alexander non entrò ad assumere la responsabilità di autorizzare Dulles a trattare in Svizzera i Tedeschi. Ancora una volta si dovette fare appello all'amicizia elvetica. Quasi all'ultimo momento fu se mancò l'appoggio della Svizzera, ma esso non venne mai meno. Pur nei limiti del più rigoroso rispetto della neutralità, la Svizzera, dopo aver promesso e in ogni modo favorito lo sviluppo delle trattative, rese possibile la loro conclusione, agendo un nome dei suoi principi di umanità, per limitare le distinzioni, ed anche in nome della sua stessa sicurezza. Se la causa del vinto minaccia di diventare e doctore pensare alla salvezza della propria, nell'entusiasmo di non riuscire poi a circoscrivere l'eventualità, e non lascia nulla di intenzionale per scongiurarla. La distensione degli imponenti protettori, nell'atto del Vero avrebbe avuto ripercussioni incalcolabili sull'economia elvetica, mentre le soldatesche germaniche in fuga precipitose potevano sommare di sordidamente, sconvolgendo il Ticino.

A Chiasso i plenipotenziari tedeschi e il generale Wolf trovarono ospitalità in casa del sergente Franco Licio. Tutti, naturalmente, trattavano abiti borghesi; Wolf e Wenner, gli en-

trati altre volte in Svizzera, erano discretamente attrezziati ed avevano un aspetto decente; non altrettanto il colonnello Scheuchtel, il quale aveva dovuto accontentarsi di indumenti di fortuna racimolati a Bernolles. Tra l'altro, non si erano trovati scappi adatti alla sua mischia ed egli causò un paio di bugiandoli bianchi da lenzuola. Fu in questi abbigliamento che a Chiasso firmò lo storico atto di capitolazione, non senza scandalo per certi parlamentari inglesi, i quali alla Camera dei Comuni, interpretando i silenzi sull'argomento, espressero il loro disprezzo per la grave scorrettezza.

## Le aspirazioni jugoslave

Ma, il 23 aprile, gli uomini che tanto avevano lucrato per risparmiare all'Italia l'effettiva nazze gli orrori della «terra bruciata», conservarono una poca speranza di porre in porto le trattative. Da Chiasso, prefetto del pedagogo prof. Neumann, appassionato intermediario, i Tedeschi furono condotti in automobile a Lugano, il maggiore Weibel, del Servizio informazioni dell'Esercito svizzero, aveva messo a disposizione una sua confortevole villa, nelle vicinanze della città. Dulles, che alloggiava all'albergo Scheuchtelhof, evitò di incontrarsi con i Tedeschi, ma insistette per rinviare il testo dell'autorizzazione rilasciata dall'Intelligence al suo rappresentante colonnello Scheuchtel, volendosi essere il documento originale, che fu sciolto e subito telegrafato a Chiasso.

Non sarebbe stato possibile fare oltre ai Tedeschi la notizia della decisione di Washington e di Londra di tranciare le trattative. Wolf e Wenner piombarono in un cupo mulino, mentre Scheuchtel si indignò contro gli Anglo-Americani, accusandoli addirittura di tradimento: egli non sapeva che per un mese gli alleati avevano atteso intanto giorno per giorno, che i Tedeschi si risolvessero a concludere. In un mese molte cose erano cambiate. Il crollo del fronte occidentale aveva rivelato che la Germania era davvero finita. Agli effetti militari, le divisioni tedesche dell'Italia settentrionale, pur essendo formate da truppe scelte e fresche, ancora ottimamente armate, non rappresentavano più un elemento preoccupante per gli alleati. L'avanzata travolgente delle armate americane e inglesi, e quella dei pari irresistibile dei Russi e dei loro fedeli pupilli, non lasciavano scampo alcuno all'esercito di Wehringhof, prestatosi a sua dall'offensiva anglo-americana.

I Tedeschi, spinti alla disperazione, potevano batterla fino all'ultimo, coprendo di altre rovine l'Italia, e poi sconfiggere in Svizzera: ma ciò riguardava gli Italiani, e gli Svizzeri, non gli Anglo-Americani e tanto meno gli Slavi. Questi ben sapevano che la creazione delle ostilità sul territorio italiano avrebbe fermato gli eserciti vittoriosi, sulle posizioni raggiunte; e ciò danneggiava gli interessi di Tito, il quale contava di avanzare rapidamente i suoi attacchi non ripetevano più dinanzi a lui — per raggiungere almeno l'Isonto e Udine. Ecco perché Mosca, che aveva sempre guardato con scorga simpatia alle trattative dello Strategic Service americano, di cui era stata tenuta fedelmente al corrente, si rammentò le intransigenti premesse degli Anglo-Americani di non voler nemmeno discutere l'eventualità di una pace separata, a fronte di precipitare negli eventi militari in opposizione alla conclusione delle trattative, dichiarandole ormai superate dai fatti.

## Autorevole testimonianza

Il recente «veto» di Grumky, l'O.N.U. ha dunque un precedente: il «veto» di Molotov agli Anglo-Americani di accettare la resa dell'armata tedesca in Italia. Di ciò si ha una autorevole testimonianza in un libro pubblicato dal generale John R. Deane, capo della Missione americana a Mosca durante la guerra, pubblicato recentemente negli Stati Uniti sotto il titolo «The strange alliance» (La strana alleanza). A pagina 162 e seguenti, accennando agli avvenimenti italiani, il generale Deane scrive, fra l'altro:

I primi segni che la macchina tedesca scricchiolava vennero dall'Italia l'11 marzo 1945, quando giunse a Mosca un messaggio del Maresciallo Alexander, che indicava delle trattative di resa dell'armata tedesca in Italia. Il giorno dopo, il ministro di Bill Donovan (Donovan era il capo, al tempo dell'Office of Strategic Service, dal quale appunto dipendeva il servizio in Europa). Il testo del messaggio venne comunicato, personalmente, al Maresciallo Alexander, ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca. Il Maresciallo degli Esteri sovietico ri-

spose di non aver motivo per ricollocare le conversazioni, ma esprime il desiderio che ad esse partecipassero tre generali russi che in quel momento si trovavano in Francia. Si sapeva, non a caso, l'Unione Sovietica, relazioni diplomatiche con la Svizzera, gli Anglo-Americani avrebbero dovuto provvedere a far passare il confine ai tre generali, sotto la loro protezione, lo fui molto preoccupato dell'atteggiamento di Molotov, o più esattamente del modo con cui i Sovietici intendevano partecipare alle trattative. La procedura per l'ingresso in Svizzera dei generali sovietici avrebbe provocato un sicuro scandalo: ma soprattutto io temevo che il successo dei negoziati avrebbe stato enormemente pregiudicato dalla partecipazione dei Russi.

Non vi era alcuna ragione, né militare, né di cortesia, che impedisse la presenza dei Sovietici in conversazioni riguardanti il fronte italiano, sul quale le operazioni militari erano condotte unicamente dagli Anglo-Americani. Sarebbe stato come se gli Stati Uniti avessero chiesto ai Russi di presenziare alla capitolazione di venti o trenta divisioni tedesche combattenti in Lettonia: essi avrebbero certamente rifiutato. Trattandosi di capitolazione locale e sui basi puramente militari, non poteva essere messa in discussione la formula della pace separata. Feci queste obiezioni in un messaggio personale al gen. Marshall, consigliando di rifiutare la richiesta russa. I comandi alleati diedero una risposta molto ferma. Essi stabilirono che il Governo sovietico sarebbe stato tenuto informato delle trattative in Svizzera, e che una riunione sarebbe stata indetta presso il Quartier generale di Alexander per discutere alla presenza dei Russi i particolari della capitolazione. Fecero infine sapere al Comando supremo sovietico che se i Tedeschi avessero proposto una resa su basi militari, al Maresciallo Alexander nella sua qualità di comandante supremo delle Forze inglesi e americane nel settore mediterraneo, Alexander

si sentiva personalmente e strettamente responsabile di concludere negoziati e comunque di prendere decisioni. I Russi replicarono: con una nota firmata dal gen. Antonov, che lo ricevette il 15 marzo, nella quale si dichiarava che, in seguito al rifiuto degli alleati di far intervenire i plenipotenziari sovietici alle conversazioni in Svizzera, il Governo russo insisteva perché tali trattative fossero abbandonate in base alle istruzioni dei comandi alleati. Alexander continuò invece i suoi sforzi per facilitare le trattative di capitolazione dei Tedeschi sul teatro italiano; ma Stalin, Molotov e i comandi sovietici mordevano il freno. Io temo che non altro non facevamo che mettere olio sul fuoco tenendoli periodicamente informati del corso delle trattative. Si determinò un profondo dissenso fra noi e l'Unione Sovietica, che durò un mese e mezzo. L'incidente marcò una svolta definitiva nell'atteggiamento degli Stati Uniti nel confronti dei Sovietici; ci convinse che dovevamo puntare i piedi per non essere sopraffatti e i Sovietici dovettero ammettere di usare la parola «insistere» a proposito delle trattative di pace di Alexander, che egli incoraggiava in Svizzera.

La Russia, infatti, dovette cedere. Il potere dei militari pretese sulle alchimie dei politici. Sir Harold Alexander fece valere la propria autorità: egli solo comandava nel settore mediterraneo. La resa dell'armata tedesca sul fronte italiano era un fatto di sua competenza; egli la giurava ancora utile militarmente, e l'aveva. Ma si perdettero altri quattro giorni. Mentre i plenipotenziari tedeschi aspettavano a Lugano la chiamata di Alexander, il C. L. N. A. I. dava il via alla insurrezione.

## Ferruccio Lanfranchi

(World copyright by Nuovo Corriere della Sera).

Soltanto il 27 aprile i plenipotenziari tedeschi — sempre ripresi dalla cronaca italiana — presso Lustrup, nella zona di Berlino, si incontrano con i loro colleghi sovietici, cecoslovacchi, polacchi, francesi, inglesi, americani, per discutere le condizioni di resa dei nazisti. Il 30 aprile, giorno del capoverso, i plenipotenziari sovietici, cecoslovacchi, polacchi, francesi, inglesi, americani, e i plenipotenziari tedeschi si incontrano a Berlino, nella sede del governo di Berlino-Ovest, per discutere le condizioni di resa dei nazisti. Il 30 aprile, giorno del capoverso, i plenipotenziari sovietici, cecoslovacchi, polacchi, francesi, inglesi, americani, e i plenipotenziari tedeschi si incontrano a Berlino, nella sede del governo di Berlino-Ovest, per discutere le condizioni di resa dei nazisti.

Frattanto, nel pomeriggio degli 28, era capitato a Cernobbio anche il colonnello Dalmann, con la sua delegazione di osservazioni. Gli era parso di non aver visto Mussolini a Menaggio e cercava una via qualunque di salire a casa per i genitori. Il suo pensiero era di andare a casa per la via inasparabile sopra terra, oltre la guardia del corpo, costituito da una decina di uomini, e di salire per i sentieri di Saronno. Vennero a parlarci i figli Levi, favorente parte del gruppo di edifici con i sentieri, e di Salvi, che era stato visto. Quando Graziani seppe della presenza di Wolff, si chiese di parlargli: dopo aver visto Wolff, si era accorto che non si trattava di un altro, ma di uno che aveva rifiutato della fuga di Mussolini. Richiedendo quindi la protezione di Wolff, si era accorto che non era in grado di farlo. Invece, era importante che Graziani si salvasse la pelle. La preoccupazione di Wolff, invece, era di trovare una via di uscita, e di andare al più presto Bolzano. Dileguato l'aereo, i mutamenti di via Vercelli, e il disperato ormai del colonnello Dalmann, si era accorto che era andata troppo. "Obergurgl", pensò, "non è un luogo sicuro, e non è un luogo sicuro". Il colonnello Dalmann, che era stato visto, si era accorto che era andato troppo. Il colonnello Dalmann, che era stato visto, si era accorto che era andato troppo. Il colonnello Dalmann, che era stato visto, si era accorto che era andato troppo.

Bisognava assolutamente trovare una soluzione. Il capitano Gelleri riuscì a cogliere al telefono un suo connazionale di cui sapeva di poter fidare, il dott. Giovanni Prager. Costui, che si trovava a Parigi, accettò di esportare ad abbazia a Monte Olimpino, ma aveva un ufficio a Milano. Anche in quei giorni si trovava senza difficoltà, essendo stato incaricato dal maggiore medun Lauscher di trattare la consegna di un camion di armi alla resistenza della Villa d'Este. Da mesi si lavorava affinché Costi fosse proclamata scelta ufficiale, con l'appuntamento in-

[illegible]

(World copyright by Nuova  
Corriere della Sera).

**TAKING THE PAIN OUT OF THE PAIN**

